

Queste pagine sono riprese da J.-P. SARTRE, *La mia autobiografia in un film. Una confessione*, trad. it. a c. di G. Invitto, apparso nella collana "Sartriana" dell'editore Marinotti di Milano (2004, pp. 160). Il testo è la trascrizione della sceneggiatura del documentario *Sartre par lui-même*, costituito da una serie di conversazioni di Jean-Paul Sartre con Simone de Beauvoir e con gli intellettuali che più erano stati vicini alle imprese culturali e politiche del filosofo francese. Girato per la maggior parte nel 1972, il documentario fu interrotto per motivi finanziari e fu completato tra il 1975 e il 1976. In quello stesso anno fu presentato in anteprima al Festival di Cannes, ottenendo unanimi consensi di critica e di pubblico. L'edizione francese della sceneggiatura fu pubblicata nel 1977 a Parigi da Gallimard, a c. di A. Astruc e M. Contat.

"Segni e comprensione" ringrazia le Edizioni Marinotti che hanno permesso la pubblicazione di questo breve stralcio della traduzione italiana. Qui non sono riportate le note che sono, invece, nella traduzione integrale.

HUSSERL, LE COSE, L'INTENZIONALITÀ Conversazione con Jean-Paul Sartre

di **A. Astruc, M. Contat, S. de Beauvoir**
J.-L. Bost, A. Gorz, J. Pouillon

POUILLON – [...] Lei ci ha detto che era tramite Nizan che ha scoperto la letteratura moderna. E il surrealismo?

SARTRE – Io seppi cos'era, ma non mi ha sfiorato, no. So per esempio che questo ha avuto una importanza ma un'importanza ridotta, perché noi lo tenevamo a distanza.

POUILLON – Husserl è stato molto più una scoperta?

SARTRE – Sì, ma molto più tardi. Io sono entrato all'École nel '24, siamo stati ammessi all'*agreg* nel '29, ed è verso il '33...

POUILLON – Non prima?

SARTRE – Non prima. Io non sapevo chi fosse Husserl, egli non rientrava nella cultura francese...

SIMONE DE BEAUVOIR – Si ignorava Hegel!

SARTRE – Si ignorava Hegel. Era Lachelier che diceva: "Niente Hegel finché vivrò". E Brunschvicg, in *La Conscience occidentale*, ha dedicato, in un capitolo, qualche pagina a Hegel, e nessuna a Marx.

Il risultato, l'ho spesso detto, è che ero in ritardo rispetto ai miei compagni per i quali Freud e il surrealismo erano esperienze che essi potevano forse contestare su un certo piano, ma che in parte condividevano e che appartenevano al loro tempo. C'era anche un po' di Claude Farrère nella mia preparazione.

CONTAT – Per quale ragione lei scrive una tesi per un diploma di studi superiori sull'immaginazione?

SARTRE – Suppongo di aver avuto in quel momento qualche idea sull'immagine – quindi in *khâgne* – e, dopo, di aver avuto l'impressione che era la prima cosa che dovevo fare; l'idea che la sensazione non fosse la stessa cosa dell'immagine, e l'idea che l'immagine non fosse una sensazione rinnovata. Tutto ciò l'ho sentito dentro di me. È legato alla libertà della coscienza poiché,

quando la coscienza immagina, essa si stacca dal reale per cercare qualche cosa che non è là o che non esiste. Questo passaggio all'immaginario è stato anche uno degli elementi per farmi comprendere cosa sia la libertà. Una persona è là, gli si dice: "Dove è il vostro amico Pietro?", egli è a Berlino, per esempio, e lei immagina dove sia. C'è uno sganciarsi del pensiero che non può spiegarsi col determinismo. Il determinismo non può passare all'immaginario. Se è un fatto, creerà un fatto.

POUILLON – Si ha, insomma, un po' implicitamente la risposta alla domanda che si poneva poco fa: il motivo per cui non fossero né Freud né Marx né Breton ad attirarla, è perché lei aveva il suo problema dentro di sé ed essi non erano di aiuto.

SIMONE DE BEAUVOIR – Certo, credo che sia molto giusto.

SARTRE – Era l'epoca del realismo, c'era l'idea di fare una filosofia nella quale si sarebbe stati realisti. E realista non era né materialista né idealista.

POUILLON – Era già Husserl, "le cose stesse"...

SARTRE – È vero, era Husserl. È per questo che quando Aron m'ha detto "Ma si può ragionare su questo bicchiere di birra"...

SIMONE DE BEAUVOIR – No, non era un bicchiere di birra, era un cocktail all'albicocca. [*Risate*]

SARTRE – Ebbene, ciò mi ha stupefatto, mi sono detto: "Ecco finalmente la filosofia". Noi pensavamo molto a una cosa: il concreto. C'era un libro di Wahl che s'intitolava *Vers le concret*, che ci aveva fatto tutti sognare, perché il concreto, sebbene non quello di Wahl (si trattava piuttosto di pluralismo nel caso di Wahl), si pensava che esistesse... Tutti volevamo sapere cosa era un tavolo, parlando filosoficamente, cioè tentare di astrarne un'essenza che non è quella che le scienze potranno darci, vale a dire le scienze sociologiche per studiare il lavoro ecc., e poi le scienze fisiche per spiegare la materia. C'era qualcos'altro da imparare.

CONTAT – E perché si orientò verso la filosofia piuttosto che verso la letteratura?

SARTRE – Ah, questo, è a Bergson che lo devo. Quando sono entrato in *khâgne*, avevamo un professore che era invalido e che si chiamava Colonna d'Istria. Ci ha dato come prima dissertazione "la sensazione di durare". Dico "durare" e non "durata". Allora io avevo letto il libro di Bergson *l'Essai sur les données immédiates de la conscience*. E là ero stato catturato. Mi ero detto: "Ma, la filosofia è formidabile, vi si apprende la verità". Notate che è un libro che ha una tendenza concreta, malgrado tutto, poiché tenta di descrivere concretamente ciò che accade in un coscienza. Penso che sia stato questo che m'ha orientato verso l'idea di coscienza, così come l'ho presentata. Naturalmente, anche Husserl, che è venuto dopo. Ma, infine, la coscienza di durare è stato uno degli elementi. Ricordo che ho fatto una dissertazione in cui trascrivevo Bergson. Non era mia abitudine trascrivere altri, ma mi dicevo: "Visto che egli ha detto la verità, perché io dovrei dire cose diverse?". Allora ho elaborato una dissertazione che era un riassunto, se vuole...

SIMONE DE BEAUVOIR – Quale giudizio ha avuto?

SARTRE – Mediocre. E in quel momento, ciò ha prodotto qualche cosa. Era

la prima volta. Non amavo quel professore, ma, davanti alla verità scesa dal cielo, come questa in un libro, mi sono detto: "Bisogna farne discendere delle altre!". La filosofia è divenuta una cosa che mi interessava profondamente. Tra l'altro io non ero neanche un buon allievo di Colonna d'Istria, dovevo essere settimo o ottavo. Ma, infine, ho sentito che era quello che dovevo fare. L'anno precedente, al contrario, o piuttosto due anni prima, nella classe di *filo*, non comprendevo neppure come si potesse essere filosofi. Sono sempre stato prima scrittore, e poi filosofo, è accaduto così. D'altra parte c'è stata tutta un'epoca in cui lei [Simone de Beauvoir] mi sconsigliava di passare molto tempo con la filosofia, dicendo: "Se non è dotato, non se ne occupi!". È molto semplice, è divenuta una vocazione a partire da Bergson, vale a dire che ho sentito il bisogno di far questo, pur non sapendo molto bene quale fosse il rapporto tra filosofia e letteratura. È certo che soprattutto *La Légende de la vérité* è stata una specie di tentativo di trovare un rapporto tra letteratura e filosofia. In quel momento, la filosofia aveva qualcosa di letterario, nei miei libri, o perlomeno credevo, che fosse espressa letterariamente, cosa che ho cambiato del tutto. Non penso che la filosofia possa esprimersi letterariamente. Essa deve parlare del concreto, ch'è altra cosa. Ma ha un linguaggio tecnico che occorre impiegare.

Considero ugualmente la filosofia oggi come l'unità di tutto ciò che faccio, cioè, se volete, la sola unità che può esserci tra i differenti libri che ho fatto in un'epoca data, è l'unità filosofica. Sono tutti orientati verso un medesimo centro, o, se preferite, sono tutti ricoperti da un medesimo guscio: è la mia filosofia dell'epoca. In modo che, così, scopro anche un altro genere di unità tra le varie cose che scrivo; come, per esempio, si potrebbe trovare unità scrivendo un romanzo che fosse interamente fatto sulla vita di provincia o di Parigi, oppure dei romanzi come quelli di Zola su una famiglia sotto il Secondo Impero. No, l'unità, è la filosofia.

GORZ – Da dove le è venuta l'idea di andare a Berlino per studiare Husserl?

SARTRE – Perché Aron mi aveva facilitato le cose. Mi aveva presentata la teoria di Husserl, in grandi linee però. Ho letto in quel momento un'opera di Gurvitch¹ sull'intuizione delle essenze in Husserl, e ho visto che era molto importante. Ed egli [Aron] mi ha nello stesso tempo facilitato il cammino, poiché lui era stato all'Istituto di Berlino. Lì, a Berlino, leggevo Husserl prendendo degli appunti. Dunque sono arrivato senza sapere niente, neanche l'intenzionalità, sapevo alcune piccole cose attraverso Gurvitch, ma occorreva leggere *Ideen*.

POUILLON – E ha preso, cronologicamente, prima *Ideen*, oppure prima le *Logische Untersuchungen*?

SARTRE – Le *Ideen*, niente altro che le *Ideen*, per me che sono lento un anno è stato sufficiente per leggere le *Ideen*. *La Transcendance de l'Ego* l'ho scritta in Germania quando ero alla Maison Française, e l'ho scritta direttamente sotto l'influenza di Husserl; per quanto io sia ancora contro Husserl in quell'opera, ma perché, in una certa maniera, non ho mai accettato niente senza contestare. Il che vuol dire che non sono intelligente, allora il risultato è che ci

vuole molto tempo perché io comprenda le cose, occorre che siano completamente dentro di me e disossate. Mi occorre più tempo, per esempio, che al Castoro [Simone de Beauvoir]. Il Castoro procede molto più svelta. Ma a me occorrono tempi lunghi. Quando ciò avviene, c'è sempre uno strascico di contestazioni, poiché la cosa è stata smembrata, disossata ecc. Quindi, per questo ero assolutamente per Husserl su certi piani, vale a dire sul piano della coscienza intenzionale, là lui mi aveva fatto scoprire qualcosa; questo è stato il momento della scoperta.

¹ Si tratta in realtà di un'opera di Emmanuel Lévinas, apparsa nel 1930: *La Théorie de l'intuition dans la phénoménologie de Husserl* (Alcan, Paris).